POESIA

I NUDI DI BONNARD

Sua moglie. Per quarant'anni la dipinse senza mai
stancarsi. Il nudo dell'ultimo quadro
è lo stesso giovane nudo del primo. Sua moglie.

Come se la ricordava da giovane
Come lei era da giovane.
Sua moglie che si fa il bagno. Alla toeletta,
davanti allo specchio. Senza niente addosso.

Sua moglie con le mani sotto i seni
che si affaccia sul giardino
Col sole che dispensa calore e colore

Ogni cosa vivente è in fiore, in quei quadri.
Lei è giovane e tremente e molto desiderabile.
Quando lei morì, lui dipinse ancora un poco.

Qualche paesaggio. Poi morì.
E fu interrato vicino a lei
Alla sua giovane moglie.

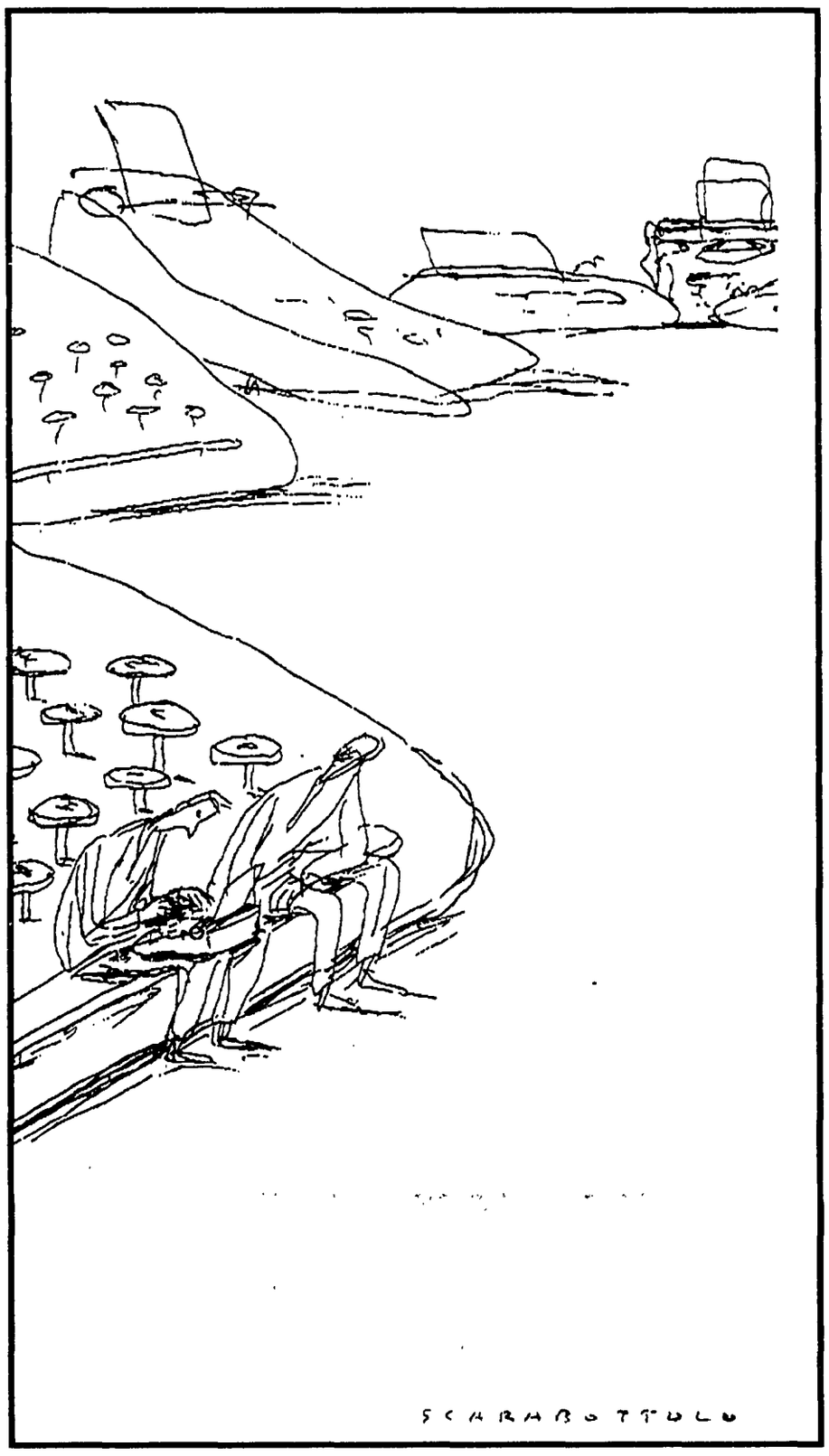
RAYMOND CARVER
(da *Blu oltremare*, Pironti, traduzione di Pasquale Sica)

TRENTARIGHE

Una fine mediatica?

GIOVANNI GIUDICI

Così cauti (e diciamo pure restii) nel riconoscere un diritto di cittadinanza linguistica alle parole di altre lingue (il *computer* non è del tutto riuscito a mettere ko l'*ordinateur*), i Francesi non manifestano invece particolari tabù nei confronti dei neologismi fatti in casa. Non furono loro, a suo tempo, gli inventori della fortunata *informatique* (con *bureatique*, come sorella bruttina), incontrando tuttavia la forte resistenza degli Anglosassoni, arroccati sul classico EDP (Electronic Data Processing)? Scontinuato e, d'altro canto, nei nostri vicini di Oltralpe, l'amore per l'astrazione che oggi (riconosciamolo) dilaga un po' dovunque. La parola *médiatisation*, che mi è occorso di cogliere pronunziata ad oltranza in un convegno al quale ho partecipato, ne è un recentissimo esempio. Tradotta in italiano diventerebbe «mediatizzazione», termine alquanto goffo che sembra nato da un incrocio fra «mediazione» e «meditazione», vale a dire quasi due opposti. Ma, insomma, che cosa vuol significare, questa *médiatisation*? A quanto ho creduto di poter capire, questo: che qualsiasi oggetto o persona o avvenimento che si offrano alle avide fauci dei «media» (tv e giornali in testa) ne vengono immediatamente inghiottiti, assimilati e tendenzialmente vanificati, omologati a un quasi coma anestetico. L'universo di domani, prodotto dall'universo «mediatico» di oggi, si preannuncerebbe dunque come un universo dove il sapere e il vedere TUTTO equivarrebbero al non vedere e al non sapere NULLA, alla perdita crescente di entrambe queste capacità percettive o, con esse, di ogni capacità di decisione, di scelta, di progetto. Che debbano, le cose, finire proprio così?



SEGNI & SOGNI

Rain Man Maroni

ANTONIO FAETI

L'altra sera Biagi conduceva, con la rassegnata prepotenza di una vecchia zia, un programma torbidamente necrofilo che, nelle intenzioni dichiarate, doveva discutere il tema delle «case chiuse» e, nei risultati, è apparso quasi come il manifesto sessuofobico della Seconda Repubblica, tanto era cupamente pervaso da un *unico messaggio: quello in cui* l'Eros e il putridume, l'Eros e la noia, l'Eros e la malinconia dell'esistere, l'Eros e le pensioni, l'Eros e le malattie vecchie e nuove dimostravano come solo un cimitero, inteso come entità liberatoria e gioiosa, possa ormai sottrarci a questo incubo del sesso.

Tra gli ospiti di Biagi è comparsa anche la nipote del duce, che ha coltamente informato l'incolto pubblico del fatto che oggi esistono i transessuali, i quali si differenziano nettamente dalla «donna classica». Non abituato come sono agli apparati gergali della Nuova Repubblica, ho subito pensato a una tenzone virtuale tra *viados* e donne dalla vita alta fino al seno, amiche di Foscolo e di Monti, marmorizzate dal Canova, dipinte dall'Appiani. Poi mi sono rassegnato e mi sono detto che è la solita storia. L'ultima gemma dell'albero genealogico del Testadimorto parla come tutti gli altri, so sempre più che la Seconda Repubblica è figlia della riforma della scuola media (inferiore) e dei decreti delegati. Così ho ripensato a una sera in cui, dopo l'annuncio del suicidio di un ragazzo che andava male a scuola, la televisione ha intervistato quel solito alienista con i capelli di un apache in un western all'italiana, e poi un genitore che ha rovesciato sulla scuola e sui professori ogni tipo di colpa e di responsabilità. E l'altra mattina, in un bar, ho sentito una voce, seriamente impostata, non ironica, che dichiarava: «Però Maroni è molto intelligente...». Mi sono voltato: nel diabolico ironista suo malgrado, ho riconosciuto un mio antico e carissimo compagno delle medie, che non vedevo da tempo, e l'ho rimproverato. Ho rammentato con lui una nostra vecchia professoressa di lettere delle medie, e gli ho suggerito di pensare a cosa avrebbe detto lei nell'assistere alla quotidiana manifestazione di odio che il Maroni esibisce nei confronti della lingua italiana. Non so se la parli, se ad essa pervenga da altro idioma, ma nel ricorrente, apodittico balbettio con cui il ministro imita (malamente) l'autistico protagonista di *Rain Man*, trovo una avversione immotivata e irriducibile. La nostra Signora, come la chiamavamo noi, lo avrebbe bollato con due o tre dei suoi esorcismi, e oggi Maroni sarebbe un gelataio lieto, un ilare giocatore professionista di bigliardo, un tosacani spassoso, un sergente firmaiolo in fureria simpaticissimo, non un ministro che si arrovella di rancore contro una lingua, del tutto innocente, lei, e certo non meritevole di tanta ripetuta ferocia.

C'è in questi giorni, in libreria, il libro di Lino Di Lallo, *Quo lapis? Inventare una scuola colorata*, edito da Einaudi, un libro denso di cultura, scritto da un insegnante di educazione artistica nelle scuole medie, un libro di cui, fra l'altro, si dovrebbero soppesare le note a una a una per vedere quanto sia complesso, liberante, intricatissimo, il percorso culturale del professore, e di come lo *sappia ricondurre, con rigorosa* audacia, tutto nell'ambito della sua disciplina. Così rifletto, in risposta ai tanti detrattori, su un fatto che è semplice e aberrante: quando cominciai a fare il maestro, nel 1959, con metà del mio primo stipendio si affittava, a Bologna, un appartamento più che decente; oggi, con metà dello stipendio di mia moglie, che insegna nelle medie da trentacinque anni, si fa fatica a trovare qualcosa, e non aggiungo altro. Però queste amarezze sono il preludio a una serie di considerazioni. Nel più colto, raffinato, appassionante supplemento culturale pubblicato dai quotidiani italiani, c'è uno spaziettino concentrazionario dedicato alla letteratura per l'infanzia. È denominato, con provocatoria originalità, «Grandi e piccini», e ci compaiono prevalentemente orsettini, canarini, gallettorini, balenini, porchettini (crudi). Così non c'è attenzione, per esempio, dedicata a un tema su cui si potrebbe molto riflettere: la presenza del professore nella nuova letteratura per l'infanzia e per l'adolescenza. Ecco, allora, l'ottimo professor Oglethorpe, detto Oggy, professore di storia, laborioso archeologo nel tempo libero, cultore di storia orale.

Il protagonista del bel libro di Janni Howker, *La natura della bestia* (Salani, 1993) il ragazzo Bill Coward, oppresso, in pieno thatcherismo, in una cittadina del nord dell'Inghilterra, da miseria, disperazione, disoccupazione, ubriachezza degli adulti, arresto del padre per percosse a un poliziotto, trova solo in Oggy, giovane insegnante che, con i suoi cento chili di stazza, gioca a rugby, chi lo aiuta, chi lo guida, chi lo fa perfino sperare (anche se il libro non ha, non può avere un lieto fine). Nel professor Wahl, insegnante di tedesco, il ragazzo protagonista del libro di Florence Seyvos, *Senza entusiasmo* (E.Elle, 1994) trova addirittura un antidoto, un lenitivo, un rimedio contro la prorompente banalità, l'urlante ovvietà, la trucida scempiaggine sempre ostentata da tutti gli adulti. E Wahl è misurato, ironico, colto, elegante, assolutamente privo di smanie narcisistiche, così da ispirare a Vincent un po' di speranza, nella palude monotona in cui vede smaniare gli altri «grandi» della sua vita. La sedicenne Concezione, protagonista di *Le paure di Concezione*, di Agnès Desarthe (E.Elle, 1994) trova un modello nella sua insegnante di musica, la signora Kolda, anziana, dura e tagliente, ma straordinaria e appassionata nella didattica e vera maestra di vita per le scelte, il coraggio, l'anticonformismo di cui dà quotidianamente testimonianza. La professoressa Gobelin, nel libro *Ma io non ti amo*, sempre della Desarthe (E.Elle, 1994) è mostrata mentre legge e loda un tema della protagonista Julia, e la scena è di quelle che costituiscono il fascino sempiterno della scuola, dell'insegnamento, dell'apprendere. La Gobelin è dura, aggressiva, spietata, definisce se stessa «vecchia megera», però Julia, proprio per queste considerazioni, non potrà mai dimenticare la sua positiva valutazione e l'acutezza del suo giudizio. Senza l'aiuto, l'assistenza, lo sprone del professor Brzostoski, insegnante di storia nel libro di Rosemary Wells, *La casa dei misteri* (Mondadori, 1992), la quattordicenne Helen rischierebbe addirittura la vita, e invece può condurre la sua affascinante indagine proprio secondo le direttive pedagogiche fornite dal professore, e salva la pelle proprio mentre impara un metodo di lavoro.

Di Lallo, Oggy, Wahl, la Kolda, la Gobelin, Brzostoski mi si sono presentati insieme e io li accosto anche a Boulanger, sadico, imbecille, maestro in *Spaccato in due* di Michel Lucet (E.Elle 1994). Un cognome scelto benissimo, la scuola, nella Seconda Repubblica, sembra perfino più disprezzata, umiliata, derisa, immiserita che nella Prima. E i giornalisti non sono Julia o Helen da grandi, sono quelli che la Gobelin deride per l'uso molesto della lingua francese, e a Boulanger occorre inviare un saluto. Con il suo fallito colpo di stato, nell'altra fine secolo, il generale Boulanger divenne lo sciagurato modello dei Mussolini, dei Franco, dei Perot, del Peron, dei Berlusconi: un nome attuale e pertinente.

PICCOLI & BELLI

Questa settimana l'elenco dei titoli di maggior successo della piccola editoria ci è pervenuto da «La Libreria» di Perugia.

ENRICO BRIZZI	**Jack Frusciante...**, Transeuropa
BERARDI-BOLELLI	**Per una deriva felice**, Multhipla
JACOB BURCKHARDT	**Viaggio in Giordania**, Cierre
THOMAS DE QUINCEY	**Giuda Iscariota**, Ibis
ARTHUR SCHNITZLER	**Anime crepuscolari**, Moby Dick
ROBERT WALSER	**Una cena elegante**, Quodlibet

I REBUSI DI D'AVEC

(fascio)

ovrastruttura il fascismo
inebenito inebetito da Benito
orbaciare baciare l'orbace a occhi chiusi
discorsolo discorso forcaiolo
conduciante l'autista della duccia
autodafez l'autodafè del camerata

UN PO' PER CELIA

Dammi 100 lire

GRAZIA CHERCHI

Bella figura? Bruno Gambarotta ha scritto un pezzo divertente – *Mille lire per far morire libri e lettura* – sull'*Unità* del 29 ottobre, a proposito del progetto demenziale, allo studio dei nostri editori, di stampare al prezzo di mille lire il primo capitolo dei libri in uscita. La sua anche troppo garbata presa in giro si conclude immaginando un Baraghini (l'inventore dei Millelire) che passa al contrattacco, mettendo «in vendita per cento lire le prime venti righe di un libro». Ho una sola obiezione da fare a Gambarotta, là dove scrive che i finti lettori, anziché spendere trentamila lire per un romanzo, preferiranno spendere la stessa cifra per comprare trenta primi capitoli di altrettanti romanzi e far così «bella figura». Ma dove? E con chi? chiedo all'ottimo Gambarotta. Dove si fa «bella figura» sciorinando le proprie letture (anche quelle «virtuali», non fatte)? In quasi tutti i consessi, se ti metti a parlare di libri, o ti viene tolta al più presto la parola o vieni considerato un «fissato». Oggi (non ieri) va così. Anche se, ovviamente, bisogna difendere il libro con le unghie e con i denti e accettare quella che Berardinelli chiama «la sfida che il presente pone al linguaggio scritto».

Se ci sono, battano un colpo. Sempre Berardinelli, a proposito degli intellettuali italiani, scrive («Una città», ottobre '94): «Sono spesso arroganti socialmente, ma sul piano intellettuale e culturale in senso proprio sono timidi, vili: non osano formulare qualcosa se non sanno che quella cosa ha già avuto successo altrove... Il 90 per cento della loro elaborazione è semplicemente una risposta alle richieste delle istituzioni e del mercato». Ma, e gli altri? Quelli che – uno su tre – hanno votato progressista? Che fanno, che dicono, che iniziative propongono o prendono?

Continuiamo a stare arroccati in difesa? A difendere cosa, la sconfitta? A parte lo sciopero della tivù, che pare si farà, si sente, per stare nei media, il bisogno, urgente, di un settimanale politico-culturale «nostro», aperto, combattivo, pieno zeppo di inchieste. Basta girare un po' l'Italia e si incontrano tante realtà vivacissime e sconosciute (circoli, giornali, anche parlati, ecc.) e tanta gente che pensa con la sua testa e che dice la sua con passione e intelligenza (ecco il giro d'Italia che bisognerebbe fare oggi, documentando su quest'Italia che non va sui giornali). Si faccia una colletta nazionale e avremo il nostro settimanale. Provare per credere.

Diari, diari, diari. Il piccolo diario di William Fense Weaver, ambientato a Napoli nel 1947 – *Una tenda in questo mondo* (Baldini & Castoldi, lire 18.000) – si legge con piacere e simpatia, sia perché documenta sulla Napoli di allora, vista con occhio acuto, affascinato e affettuoso, sia per lo stile arioso e di grande leggerezza (non a caso tra gli autori che hanno più influenzato Weaver c'è Christopher Isherwood). Questa lettura mi ha anche stimolato altre riflessioni.

Come avrete notato, la presenza del diario, della forma diaristica, è oggi sempre più massiccia. Solo di recente abbiamo avuto il diario commosso e anche esistenziale di Gianfranco Bettin, *Sarajevo, Maybe* (Feltrinelli, lire 20.000, un bel libro che meriterebbe maggior attenzione e fortuna), e il diario di Nuto Revelli *Il disperso di Marburg* (Einaudi, di cui benissimo recensito che è anche a modo suo un giallo, altro filone, quello del thriller, che domina il campo: si veda anche un bel thriller di Gianni Riotta, *L'ultima dea*, Feltrinelli. E altri diari sono in arrivo, ne conosco almeno uno, sull'Italia 1994 di alto livello. Perché tanti diari oggi? Una risposta potrebbe essere che si ha sempre più il bisogno di fermare quello che sta succedendo, in modo confuso e vorticoso. Ma non è solo per questo. Torneremo a discuterne.

Chi l'ha visto? Alle 22.15 di domenica 30 ottobre ho visto alla tivù uno straordinario documentario, miracolosamente mandato in onda da Raitre. Il documentario, *Dinamite Nunzi Figus, Italia*, è di Daniele Segre, cui è stato commissionato dalla Cgil. Segre nello scorso giugno è sceso per sei giorni sottoterra con la telecamera, tra i minatori che occupavano la miniera per protesta contro la minacciata chiusura da parte della Carbosulcis. Basato su interviste, fatte in miniera, ma anche all'aperto e durante assemblee, il documentario di Segre, che dovrebbe essere visto da tutti e dappertutto, dà voce a uomini che chiedono solo di poter lavorare, il loro è un lavoro mal pagato, pericoloso e nocivo alla salute, ma è pur sempre l'unico lavoro che hanno. I minatori (e un sindacalista che fa l'autoentrica) si esprimono in modo diretto, con grande intelligenza umana e politica: quello che dicono colpisce al cuore. Facendoci vergognare per tutto quello che non si fa, ma anche ricordandoci che c'è un'altra Italia, la più viva e fiera, indenne dal rincretinimento da tivù, che ha pensieri, opinioni che non fanno notizia, ma che rappresentano l'unica notizia che ci dia qualche speranza. Speriamo che qualche cinema proietti questo e gli altri due documentari di Segre e che un editore decida di pubblicarne i testi accompagnati dalle immagini. Non ci vuole un gran coraggio, dato che si potrebbe garantire l'acquisto di alcune migliaia di copie.

In un'intervista data in quest'occasione Daniele Segre ha detto che non lavora con la Rai *da anni, ma «per fortuna c'è la tivù svizzera*, che mi fa sopravvivere». A Torino nel loro studio al n. 19 di via Santorre di Santarosa (011/8191373) ho visto tre documentari di Carlo Cresto-Dina e Franco Fornaris, che sono tra l'altro gli autori del libro *Sapevate che le città possono anche morire?* (sotto titolo: «Torino, un documentario»), uscito l'anno scorso da Pluriverso e hanno fatto, per Videomusic, i primi videoclip sui libri. Non potevo che vederli nel loro studio i tre documentari, perché sono stati trasmessi all'estero, dal secondo canale della tivù tedesca e da Arte, un canale franco-tedesco che trasmette nelle due lingue. Si occupano dell'Italia e sono bellissimi, particolarmente interessante l'ultimo girato: *Una vita precotta Bologna, i figli del consenso* in cui i due giovani autori e registi free-lance hanno ripreso un gruppo di ragazzi dell'ultimo anno di un istituto tecnico professionale facendoli parlare del loro presente e del loro futuro. La potremo mai vedere in Italia questi stimolanti documentari che sono una delle forme del racconto, ben diversi dal reportage giornalistico? Io ci spero, anche perché è più produttivo che disperare.

Alessandro Curzi
Corradino Mineo

GIÙ LE MANI DALLA TV

I protagonisti del «mitico» TG3 raccontano la loro sfida per un'informazione libera e democratica

Sperling & Kupfer Editori